

Lo scrittore portoghese riceve oggi il Premio **Nonino**: «Nel mio Paese Saramago era iscritto al Pc, per questo tutti lo compravano»

## Lobo Antunes: ripudiai il comunismo perché toglieva la libertà

di Lidia Lombardi

Antonio Lobo Antunes, scrittore portoghese già candidato al Nobel che oggi nelle distillerie di Percoto-Udine riceve uno dei quattro Premi **Nonino**, della sua letteratura (romanzi di desolazione intimistica, di famiglie lacerate, in un andirivieni indistinguibile tra passato e presente come nell'ultimo pubblicato in Italia, *Arcipelago dell'insonnia*, Feltrinelli) conserva un lato tenero e ironico. Gli piace parlare, a dispetto della fama di riservato. Lo fa come un fiume in piena, senza punti, come la sua pagina, che evoca il flusso di coscienza di Joyce. Mischia gli anni lontani, quando andò a combattere in Angola, quando c'era Salazar o quando venne la Rivoluzione dei garofani. E svara dalla giovinezza all'oggi, saltando da una lingua all'altra, inglese, spagnolo, francese, portoghese, italiano, perché «io sono un cocktail, padre brasiliano, mamma tedesca, bisnonna italiana».

**Lobo Antunes, come è diventato da psichiatra narratore?**

«Volevo scrivere fin da bambino. A 14 anni mi chiedevo: perché quelli che incontro non capiscono che io cambierò la letteratura? Sono modesto, ho sempre pensato che nessuno potesse scrivere meglio di me. Mio padre però era medico. Non ebbi scelta, mi fece iscrivere a medicina. Però i manoscritti li tenevo nel cassetto. Come quello di *Memoria dell'elefante*. Avevo

trent'anni, un amico lo vede, mi fa fare il giro degli editori. Lo pubblicano, ha successo. Ma il balzo avviene quando dagli Usa mi contatta un agente che seguiva anche Jorge Amado, poi mio grande amico. Pareva uno scherzo, ma mi sono detto: è chic avere un agente oltreoceano. Gli diedi *In culo al mondo*, tutti i giornali degli Usa ne parlarono. È andata così che ho fatto il mestiere che volevo fare».

**Iniziando tardi non ha neanche subito la censura della dittatura.**

«Con il regime gli scrittori erano obbligati a ignorare il presente. Solo storie ambientate nell'antichità o in paesi immaginari. Durò parecchio, anche dopo la rivoluzione: rifugiarsi nell'inattualità era un'abitudine».

**Lei si iscrisse al Partito Comunista, poi ne uscì. Perché?**

«Ho aderito perché avevo una visione romantica del comunismo, pensavo fosse la bandiera della libertà. Presto ho capito che era organizzato secondo una struttura verticistica, nella quale era bandito il dissenso. E me ne andai. Quando è apparso l'eurocomunismo, poi, i compagni portoghesi non hanno aderito, perché non volevano essere guidati dall'esterno. Berlinguer era odiato, visto come un traditore».

**Ma nelle strade all'inizio che succedeva?**

«Era come una festa permanente. Arrivavano i sessantottini, e Sartre per spiegare cos'è la rivoluzione anche se non aveva mai combat-

tuto. La cosa più bella era che si poteva fare l'amore con tutte le ragazze, baciarle in strada. E se arrivava la polizia politica a multarti, la mandavi a cagare: era esautorata».

**Cosà restà della Rivoluzione dei Garofani?**

«Fu fatta dagli ufficiali ventenni, stanchi di combattere nelle colonie. Avevano idee differenti, ma mai si sarebbero traditi, per cameratismo. Poi vennero le elezioni, vinsero i socialisti. Però la cosa più bella rimasta è la democrazia. Che, sentenziava La Fontaine, è come il cane che può guardare il vescovo».

**Ora il Portogallo è stritolato dalla crisi economica.**

«Ne ho avuto la più netta sensazione camminando a Lisbona. Una signora vestita elegantemente mi si è avvicinata. Vuole un autografo, ho pensato. Invece mi ha chiesto l'elemosina. Il governo risponde aumentando le tasse e tagliando i salari. Si avvera quanto mi disse a Cambridge George Steiner: sarà il Sud Europa a pagare le stupidaggini degli Usa».

**Saramago è stato paragonato al Madeira, va giù facilmente. Lei ha invece uno stile definito arduo.**

«In Portogallo è impensabile vivere di scrittura. Saramago era iscritto al Pc, per questo tutti lo compravano. Aveva una straordinaria macchina di propaganda come in Spagna Javier Marias, definito predicatore. Io non penso di essere complesso. Non bisogna aprire un libro con la nostra chiave, ma con la sua. Va letto e basta».



Già candidato al Nobel Lobo Antunes

